

Arena: c'è omertà. Questo reato non si denuncia

«Il fenomeno del cavallo di ritorno presenta una componente oscura molto sviluppata. Non conosciamo le sue proporzioni, possiamo solo fare ipotesi. E purtroppo il motivo è molto semplice: nessuno denuncia».

È l'analisi del tenente colonnello Sebastiano Arena, comandante del gruppo di Monreale, che ha coordinato le indagini.

Dunque tra le vittime c'è molta omertà, quasi come nelle estorsioni?

«Direi anche di più. Contro il pizzo ormai c'è una presa di coscienza collettiva, emersa grazie al lavoro delle associazioni, ma anche alle indagini di investigatori e magistrati. Non a caso questo genere di reato oggi viene considerato dagli stessi mafiosi come uno dei più pericolosi, ad altissimo rischio e per questo Cosa nostra sta rimodulando le sue attività, orientandosi verso altri business criminali, come ad esempio il traffico degli stupefacenti».

E perchè il cavallo di ritorno fa eccezione?

«Perché è una realtà molto più trasversale. Colpisce tutte le categorie, non solo gli imprenditori e i commercianti, come accade per il racket. Questo ha causato una mancata presa di coscienza del fenomeno che per la legge, e ci sono sentenze precise della Cassazione, viene equiparato a tutti gli effetti a una estorsione. Chiedere soldi per restituire un mezzo rubato è considerato un taglieggiamento anche se è la stessa vittima ad offrirli. C'è dunque una legislazione molto severa in materia, che permette indagini penetranti. Ma purtroppo mancano le denunce. In ogni caso riusciamo a svolgere gli accertamenti, come questa inchiesta dimostra, ma con la collaborazione dei cittadini gli interventi sarebbero molto più rapidi».

Questo genere di reato è tipicamente siciliano e palermitano in particolare?

«Non direi, anzi viene commesso in tutta Italia, senza eccezioni.

Per rilevarlo basta osservare un dato: i "rinvenimenti casuali" dei mezzi rubati. A Roma ce ne sono in genere da 5 a 10 ogni giorno. Tutta gente che per miracolo ritrova la sua auto o la moto che era stata portata via dai ladri. È chiaro che le probabilità che accadano davvero eventi simili sono molto basse, spesso dietro il ritrovamento casuale c'è proprio una dazione di denaro».

Tutti zitti dunque...

«Questa è la vera tristezza. Piegarsi ad una pratica criminale che peraltro, come questa indagine dimostra, per i malviventi costituisce la terza scelta, rispetto ad altri affari».

Quali sono gli altri?

«Per le bande di ladri come queste, il primo business è rivendere i mezzi rubati. Soprattutto quando si tratta di prodotti di nicchia come questi, ovvero le Vespe 50 Special. C'è un mercato di appassionati ben preciso, un mezzo in buone condizioni poteva essere ceduto anche a 3 mila euro. Poi ci sono i pezzi di ricambio, anche questo un settore nel quale esiste un sommerso, rigorosamente in

nero, che fa affari importanti. E poi c'è la terza scelta, incassare denaro per restituire la refurtiva».

Tutto questo si regge in piedi perchè le vittime preferiscono non denunciare?

«È una delle condizioni fondamentali. Il silenzio favorisce il mercato nero, i mezzi rubati vengono riciclati perché in pochi si rivolgono alle forze dell'ordine, si crea un fenomeno che invece potrebbe essere debellato immediatamente».

La pandemia del Covid che effetti ha avuto su questo fenomeno?

«Ha inciso e non poco. Sono calati i furti, soprattutto quelli in appartamento e le rapine ai negozi che avevano pochi contanti in cassa, dunque tutti i cosiddetti reati predatori e sono aumentate di contro le violenze in famiglia, a causa della forzata convivenza, ed i reati informatici».

Leopoldo Gargano